

ANTONIO ORSO, DELICATO CANTORE DEI SENTIMENTI

Umberto Di Stilo

Se nella letteratura meridionale (e Scalabrese, in particolare) c'è un posto di rilievo, non v'è dubbio che esso spetti di diritto ad Antonio Orso, il delicato e sensibile "*usignolo del Petrace*" che ha consegnato alla nostra cultura diverse decine di opere di grande spessore lirico.

La liricità e la musicalità, infatti, costituiscono la prerogativa sostanziale della poesia di Orso, sia che essa canti l'amore, sia che, sul metro dell'endecasillabo o del settenario, affronti temi di scottante attualità sociale o di profonda e sentita spiritualità.

In tutti i casi, le opere di Orso hanno il pregio non comune di riuscire a trasmettere al lettore sensazioni e stati d'animo che sono peculiarità della grande poesia.

E non v'è dubbio che quella di Orso, sulla scia della tradizione classica, sia davvero grande poesia.

Orso nasce poeta. Gli amici ed i colleghi che hanno avuto l'opportunità di frequentarlo da giovane ricordano che spesso nei suoi discorsi istintivamente inseriva la cadenza ritmica dell'endecasillabo sciolto o del settenario, perché, parafrasando Ovidio, "*quodcumque temptabat dicere, versus erat*". Per anni però, quell' "*animus poeticus*" che gli "ruggiva dentro" è rimasto come frenato, represso. Poi comincia a scrivere in lingua ed in vernacolo e negli affetti più cari, nella natura che lo circonda, nella Fede e nella mitologia trova la sua fluente tematica ispiratrice.

Esordisce nel 1972 con la silloge "*Fiori di Campo*" a cui, dopo appena qualche mese, fa seguire "*Petali al vento*". Nel 1980, dopo i saggi dedicati alla sua Gioia Tauro, Orso si presenta al giudizio della critica con due opere in vernacolo: *Spisiddi*, (scintille) e la traduzione delle *Favole di Fedro*, un'opera, quest'ultima,



che per la sua fedeltà al testo latino e per la genialità con la quale riesce a rendere assai aderente ed attuale la morale conclusiva delle brevi composizioni, è stata molto apprezzata dalla critica qualificata. Due opere che consacrano Antonio Orso sensibile cantore anche nella lingua del popolo che qualche anno più tardi tornerà ad utilizzare per le liriche che danno corpo alla silloge *Mbiscatini* nella quale, con grande vigore artistico, eccellente forza evocativa e straordinaria capacità descrittiva, ricostruisce particolari momenti di vita paesana.

Infatti, compiendo a ritroso il cammino nel tempo, sulle ali del ricordo, il Poeta attraverso i suoi scultorei endecasillabi consegna alle future generazioni e alla storia sociale di Gioia Tauro alcune tipiche figure ormai scomparse dalla moderna società dei consumi: il lattaiolo, l'ombrellaio, il maniscalco, il banditore, la venditrice di ceci abbrustoliti, ecc.

In questa silloge, così come in diverse altre ("*Risacca*", "*Da "Piano delle Fosse" alla marina*", "*... e cantarono a sera gli usignoli*"), il Poeta affida alla poesia le proprie nostalgie, e attimo dopo attimo, con lo sguardo rivolto al passato, come

filugello, scioglie la *seta dei ricordi*, per ordire nei versi la tela indistruttibile della propria vita.

I latini, con lapidaria espressione, solevano sostenere che "*poetari est meminisse*". Il vero poeta, infatti, sul filo del ricordo e ricorrendo alla musicalità del verso riesce a far rivivere vicende e situazioni che appartengono al passato ed alle quali, col suo canto, conferisce dignità letteraria oltre che storica.

Se, dunque, il ricordo è il nutrimento spirituale dei poeti, esso è il solo che giorno dopo giorno, specie in questi ultimi anni, alimenta l'ispirazione dell' "*Usignolo del Petrace*" nei cui versi il passato si veste di magico e tutto, nella suggestiva musicalità del verso e della sua potenza evocativa, assume il fascino della favola.

Non tutto, però, in Orso è malinconico ricordo di tempi passati perché buona parte della sua produzione letteraria trae ispirazione dalla bellezza aspra e selvaggia della nostra terra, dalla diretta osservazione della vita quotidiana, dall'amore, dalla Fede, dalla storia e dalla mitologia.

Nello spazio temporale degli ultimi 36 anni, Antonio Orso ha consegnato alla cultura nazionale e regionale 65 pregevolissime opere prevalentemente di poesia (per complessivi oltre 90mila versi). Ho detto "Prevalentemente" di poesia perché non dobbiamo dimenticare che della sua vasta produzione letteraria fanno parte anche alcuni saggi storico-etnografici dedicati a Gioia Tauro, due opere di narrativa e una di saggistica scritta in collaborazione con Isabella Lo Schiavo e Ugo Verzi Borgese.

Vasto è il ventaglio tematico di Antonio Orso. Non v'è dubbio, però, che egli sia soprattutto il delicato cantore dell'Amore, perché, esso è il

“sole che nell’ora nera / attenua o sperde in cuore ogni amarezza; / è la forza che attrae, avvince e regge / ogni armonico moto su di noi; / è l’acciaioso fulcro della vita / su cui s’innesta ogni terrena gioia!”. L’amore, infatti, per il Poeta costituisce il più importante dei sentimenti perché, come scrive nella sua più recente silloge, ogni cosa bella *“ha fondamento solo nell’Amore”*. Amore inteso secondo i principi cristiani, perché *“amare / è gioire con chi è lieto, / soffrire con chi è in pena, / accompagnarsi a chi è solo, / rispondere a chi chiama”*.

Fermamente convinto di ciò, Orso canta l’amore nella sua più ampia accezione semantica. Amore non necessariamente ed esclusivamente inteso come attrazione fisica ed affetto tra esseri umani, ma in tutte le sue manifestazioni. In tal senso eleva inni all’amore sia quando ricostruisce la delicata vicenda del pescespada che pregustando *“gli attimi brevi e intensi d’un amore, / non s’avvede, cieco, che dall’alto, / un uomo armato d’alettato ferro / sovrasta minaccioso su di lui”*, che quando ricorda che le cicale, nell’ora calda della calda estate, friniscono solo perché *“impazzite per amore”*; ma anche quando ricorda un amore passato del quale resta solo un fresco profumo di nardo e quando, sulle ali del ricordo, si abbandona a felliniani *“amarcord”* perché sullo schermo della memoria ritorna improvviso *“il mulino ove un tempo, appena l’alba, / si udivano le macine cantare”* o perché dalle fitte nebbie del passato affiorano nitide *“le lavandare [che] con i piedi nudi / scendono in acqua a battere sui massi / i loro panni appena insaponati / od a lavare le tosate lane / per farne filo o morbidi guanciali”*.

E sono appassionati canti d’amore gli innumerevoli componimenti ispirati alla natura aspra e pittoresca delle nostre montagne e delle nostre marine, (*“Te amo mio profondo Sud”*) e, in particolare alla città che gli ha dato i natali – Gioia Tauro - dove *“cresce la spiga e la graminagna”* e dove *“si spera ancora, / come sempre, / che sorga un’alba di giustizia vera”*.

Della sua Gioia Tauro - a cui dimostra di essere legato da un amore struggente (*“Nulla nel mondo mi è più caro e dolce / della solare terra mia natia”*) e, altrove: *“sempre nel cuore sento vivo e caro / l’amore alla mia terra generosa”*) - Antonio Orso ha cantato i diversi caratteristici angoli cittadini, i suoi suggestivi quartieri e le vicine contrade (Lamia, Due Canali, Tre palmenti, Monacelli, Vallomena); ha dedicato versi melodiosi alle varie attrattive paesaggistiche, ai suoi fiumi (Petrace e Budello) e a tutti i suoi uomini – illustri, eroi, noti e meno noti - componendo, nel corso degli anni, un ideale grande e delicato affresco e, nel contempo, un armonioso poema sinfonico nel quale si riescono a cogliere i sentimenti e la spiritualità che palpitano nel suo sensibilissimo animo.

Canta gli affetti, figli diretti dell’amore, e non può fare a meno di ricordare il Padre, sempre attivo ed operoso, che ha lasciato la natia Amalfi per trasferire in terra di Calabria la sua attività ed il suo *“profumato roseto”*, così come spesso non può fare a meno di richiamare alla memoria la mamma, *“chioccia amorosa in ogni tempo”*, che ora riposa a Lamia, magari solo per augurarle che *“il lunghissimo sonno ti sia lieve e sereno / come tu ci auguravi la sera / con un sorriso, un bacio, una carezza”*.

Ricorda i fratelli Enzo, Peppino, Pasquale e Nicola, rose di diverso intenso profumo e orgoglio della famiglia che, una alla volta, sono state recise dal rigoglioso roseto.

Ma non vanno sottaciuti gli interessi che il Poeta ha sempre dimostrato per la natura. Questa, infatti, esercita un grande fascino ed è la grande ispiratrice di Antonio Orso che, come pochi altri, riesce a creare immagini di rara efficacia descrittiva ed a toccare le corde del sentimento.

C’è poi un altro tema che in questi ultimi anni interessa il Poeta.

Egli, infatti, nella *“sera”* che avanza silenziosa avverte l’innata necessità di riscoprire la *“sublimante forza della Fede”*; vuole ritrovare la *“smarrita via”* ed il valore di quella spiritualità che, inculcata dalla

mamma in età infantile, col tempo si era assopita nei meandri della frenetica razionalità della vita fino a quando il peso degli anni non lo sta spingendo a riscoprirla ed a rinvigorirla nella convinzione che nella Fede non si resta soli e che anche l’ampolla della clessidra, che inesorabile si svuota sempre più, non può incutere paura.

Ora che la sera procede fredda e silenziosa, il Poeta si va sempre più convincendo che aveva ragione la mamma allorché invitandolo a pregare, gli ricordava che solo la Fede, sorgente che ha profonde radici nell’anima, aiuta a trovare la strada della luce.

Una luce capace di dileguare le nebbie dell’animo e la fuliggine del cuore che man mano che il tempo passa ed i giorni si aggomitolano ai giorni, rischiano di diventare sempre più fitte.

Ed è sotto la spinta della ritrovata Fede che nel 1986 Orso compone la *“Trilogia mistica”* (*“Maria di Magdala”*, *“Il poverello d’Assisi”* e *“Gesù di Nazareth”*) tre opere nelle quali la preghiera si fa poesia e questa, sulla cadenza dell’endecasillabo, diventa una vera e propria celestiale sinfonia.

Ma non è tutto. Qualche anno più tardi - nel 1993 - Orso avverte ancora prepotente *“il desiderio vivo del Creatore”* e continuando nella tematica ispirata alla spiritualità volge la sua attenzione a tre grandi figure della storia della chiesa: *“San Bruno, il beato Lanuino, la Certosa”*, *“Giovanni XXIII”* e *“Padre Pio, il Serafico del Gargano”*. A queste seguiranno *“Bernardetta, l’Annunciatrice dell’Immacolata”*, *“La Madonna nera di Tindari”* e *“Sulla via della croce”*.

Tutte opere grondanti spiritualità nelle quali il lettore non trova soltanto la fedele cronaca in endecasillabi delle vite, delle opere e dei prodigi dei vari protagonisti, ma anche la Fede che pulsa forte nell’animo del Poeta che esclama: *“Oh salutare forza della Fede / quanto sei grande, dolce ed appagante!”*.

Accanto alle opere a tema religioso, Orso nel decennio 1989-1998 pubblica anche 12 poemi ispirati al

mondo mitologico (“*Anfitrite*”, “*Ga-latea*”, “*Amore e Psiche*”, “*Narciso ed Eco*”, “*Orfeo ed Euridice*”, “*Gli amori di Zeus*”, “*Favole mitologiche dell’antica Grecia*”, “*Filèmone e Bàuci*”, “*Venere*”, “*Elena di Troia*”, “*Gli amori del Dio Pan*”, “*La nascita degli dei*”) nei quali la poesia si veste del fascino della favola e la narrazione diventa quanto mai avvincente. In questo stesso periodo dà alle stampe “*Il Vizarro, vita di un bandito calabrese*”, in cui con tocchi eleganti, fini ed emotivi ricostruisce la storia di Francesco Moscato – il “vizarro”, appunto – e di Felicia De Sanctis la nobildonna che si lega al compaesano brigante di Vazzano e con lui condivide la clandestinità e le varie traversie ad essa collegate. In quest’opera Orso descrive il mondo calabrese in modo così vero che dai suoi versi la Calabria affiora, decisa e chiara, con la stessa intensità cromatica, con la stessa ricchezza di particolari e con la stessa vivacità e suggestione evocativa con la quale sarebbe potuta emergere dalla tavolozza di un pittore impressionista. Inoltre, con un difficile lavoro di introspezione psicologica il Poeta presenta ai lettori l’animo del Vizarro e, da gran maestro, indaga nel sentimento profondo che lo lega a Felicia.

Per queste sue peculiarità l’opera costituisce una vera perla letteraria e un preciso punto di riferimento per quanti vogliono conoscere le vicende brigantesche e sentimentali del Moscato-Vizarro e per quanti desiderano approfondire una pagina di storia della Calabria nel periodo della dominazione francese.

Ma Antonio Orso non vive soltanto di ricordi e con l’attenzione rivolta ai personaggi del passato. Egli, infatti, è anche un attento osservatore di tutto ciò che esprime il presente ed è pronto a registrare le sue considerazioni in componimenti che con immediatezza lirica parlano al cuore ed invitano alla riflessione. Il nostro “*Usignolo del Petrace*”, infatti, non si è chiuso in una sfera di cristallo ma vive con occhio attento i cambiamenti della realtà, i problemi che travagliano la società e, da vero testimone del tempo, registra le evolu-

zioni e le trasformazioni che negli anni interessano la Calabria, l’intera Piana e la sua Gioia Tauro, in particolare. Così con interesse e spiccata sensibilità osserva la realtà che lo circonda, la interpreta e, dopo averla interiormente elaborata e trasfigurata la trasferisce in versi che affasciano per lirismo e musicalità, oltre che per l’intensità emotiva che trasmettono al lettore.

Registra i cambiamenti di Eranova e la realtà del nuovo porto che spera diventi fonte di lavoro per un numero sempre maggiore di persone, nella convinzione che esso possa essere veramente “*orgoglio e premio di fatiche e lotte, / speranza di restare ove si nacque perché da noi, ancora silenziosi, / si sta come le rondini tardive*”.

Non può fare a meno di annotare con disappunto che dalla Piana si continua a partire. Il Poeta, infatti, attento osservatore della realtà sociale, non ignora il problema dell’emigrazione che interessa in modo massiccio le nostre comunità. Da esse, proprio “*come le rondini tardive*”, molti giovani – seguendo, spesso, le orme dei padri o dei nonni - sono costretti a staccarsi e ad imboccare quel “cammino della speranza” che ha origine in una specie di biblica maledizione che nessuna scelta politica ha saputo scongiurare.

Orso osserva la realtà e scrive. Così fa per la nuova realtà di Lamia e di Eranova, del fiume Budello e di Tre Palmenti radicalmente mutati rispetto alle immagini che egli conserva nitide nella mente e nel cuore. Così fa per i conflitti che minacciano di compromettere i pacifici equilibri mondiali.

Le liriche che danno corpo all’istant-book “*Guerra del Golfo*”, infatti, sono state composte sotto la spinta emotiva dell’evento che all’inizio degli anni novanta ha sconvolto l’universale coscienza civile ed ha turbato l’animo attento e sensibile del Poeta che scrive versi di grande respiro lirico sulle brutture della guerra, “*... assurda e razionale follia / in cui vince chi uccide di più, / chi distrugge di più*”, senza che i

contendenti tengano conto che “*si è tutti perdenti*”.

Così nasce anche l’altro interessante volume, “*Violenti e violentati*” (1989) in cui con ricchezza di annotazioni e sottolineature di carattere sociale, Orso ferma la sua attenzione sulle devianze che abbrutiscono la nostra terra, sulle brutture morali che violentano le coscienze civili, sul monito che, per la scienza e per la sopravvivenza dell’uomo, arriva da Chernobil ...

Insomma il Poeta-testimone del tempo coglie le sfumature e le debolezze della società della quale “vive” intensamente i problemi che la assillano e, con linguaggio semplice, li trasferisce nei suoi musicali versi. Questo, in fondo, è il compito precipuo del poeta. È risaputo, infatti, che il poeta è tale quando riesce a cogliere le sfumature e le delicatezze che, invece, sfuggono alla quasi totalità delle persone e quando è capace di recepire le più sommesse sensazioni interiori per poi comunicarle agli altri attraverso composizioni che vanno “dritte al cuore” a cui parlano servendosi del linguaggio universale della poesia.

Se questa è la condizione privilegiata dei poeti, Antonio Orso è poeta da sempre, perché da sempre, riesce ad instaurare un proficuo dialogo col suo animo dal quale trae linfa per le sue delicate, toccanti e melodiose poesie.

Poesie che, qualunque sia la loro tematica, hanno sempre connotato in loro il potere di affascinare e di coinvolgere psicologicamente il lettore.

Perché sono sempre versi che “parlano” direttamente al cuore. Anche a quello del più superficiale e distratto dei lettori.

Miracolo della poesia; della vera poesia.

Ed è indubbio che questa di Antonio Orso, delicato *usignolo del Petrace*, sia vera poesia perché, come poche altre del panorama poetico contemporaneo, fa vibrare le più intime corde del sentimento e perché nei suoi versi la parola diventa armonia e l’endecasillabo è sempre una sinfonia che affascina per ritmo e per musicalità.